IL DISCORSO DEL COMPAGNO TOGLIATTI NEL DIBATTITO A MONTECITORIO SUL NUOVO GOVERNO

Il mondo sull'orlo della guerra per l'ostinazione dell'imperialismo a non riconoscere il movimento dei popoli coloniali per l'indipendenza

(Continuazione dalla 1. pagina)

successivi, i risultati che nel corso degli ultimi dieci anni, sulla via che noi ardivamo allora tracciare, sono stati raggiunti, non ci lasciano del tutto insoddisfatti. Tutto non si è ottenuto quanto era desiderabile. Si è però andati avanti, la via rimase aperta e per essa abbiamo avanzato, nonostante i ripetuti tentativi che da parte avversa vennero fatti per sbarrarci quella strada di progresso a cui tendevamo.

Ma oggi a che punto siamo? Come si presenta l'avvenire? Su tutto il resto prevalgono oggi, anzi, devono prevalere le considerazioni e le preoccupazioni profonde che desta l'attuale situazione internazionale. Non riesco a comprendere l'indifferenza che sento regnare ancora nello svolgimento di questo dibattito di fronte alla tragicità di questa situazione. Vi è materia oggi di serio, immediato, tragico allarme.

Un conflitto armato è in corso nel Medio Oriente. Ha aperto questo conflitto un atto di aperta aggressione brigantesca compiuta dagli Stati Uniti d'America contro popoli inermi e in gran parte indifesi. Questa è la situazione di fronte a cui ci troviamo; e spero che questa volta non si vorrà fare come al tempo della Corea, quando si volle rendere responsabile della situazione Stalin, attribuire cioè a Stalin la responsabilità di quell'aggravamento della situazione internazionale. Il presente getta del resto una luce rivelatrice anche sul passato. Al tempo della Corea, gli Stati Uniti si dichiararono in stato di allarme; oggi essi si dichiarano in stato di guerra. La più grande potenza imperialistica del mondo brandisce e agita davanti ai popoli atterriti armi di distruzione e sterminio e lo fa davanti a una opinione pubblica mondiale sorpresa ed esterrefatta ad un tempo.

Si è dunque oramai, di fatto, sulla strada che conduce alla guerra, e vi conduce di fatto, in modo forse inevitabile. Ma che sarebbe oggi la guerra? Assurdo pensare alle piccole guerre localizzate, nella situazione odierna. Un conflitto il quale oggi si accenda tra le grandi potenze, diventa immediatamente, anzi non può non diventare guerra generale. E la guerra generale noi sappiamo oggi con quali armi si combatte: con le armi atomiche e con le armi nucleari, ossia con mezzi di distruzione della popolazione civile, di sterminio, in intiere zone del mondo, di tutto quello che è la nostra civiltà.

Questo è il punto a cui oggi ci troviamo e questo è il fatto che dovrebbe dominare tutti i nostri dibattiti e tutte le nostre decisioni in questo momento. Dagli uomini del governo sino all'ultimo rappresentante che siede in questa assemblea, tutti oggi dovremmo essere penetrati della responsabilità che grave su di noi, per le sorti del popolo italiano nella situazione che sta precipitando.

Si è denunziato da parecchie parti, durante la scorsa campagna elettorale, il nostro allarmismo circa gli eventuali svolgimenti della situazione internazionale e interna. Oggi tutti, credo, comprendono che il nostro preteso allarmismo altro non era se non oggettiva valutazione delle cose reali e del loro prevedibile sviluppo. Oggi noi siamo a quel nodo che noi dicevamo allora che minaccia di stringere i popoli in una catena da cui non avrebbero potuto più liberarsi.

In Francia è stato dato un colpo mortale al regime parlamentare

In realtà — e qui desidero allargare il campo delle considerazioni — e un po' di tempo che noi vediamo apparire nel mondo cosiddetto occidentale i segni di una minaccia reale, che parte dalle attuali classi dirigenti del mondo capitalistico e tende a colpire e mettere in forse le sorti della democrazia e le sorti della pace e l'esistenza stessa dei popoli. Quelli di noi che hanno vissuto tra le due guerre vedono accumularsi fatti e indizi che ricordano paurosamente le tappe traverso cui si giunse al secondo conflitto mondiale.

Eravamo in pieno svolgimento della nostra lotta elettorale quando gli Stati Uniti d'America organizzarono un colpo di mano sull'Indonesia, cercando di ferire al cuore il regime libero, di indipendenza, instaurato in quel paese. Per fortuna lo Stato e il popolo dell'Indonesia, strettamente uniti, poterono sventare la minaccia, ma anche da quell'azione aggressiva degli Stati Uniti d'America già si sentiva maturare, in altra parte del mondo, la minaccia di un conflitto che poteva diventare un conflitto mondiale. Il Medio Oriente già si stava incendiando. Oggi esso è in fiamme.

Poi sono venuti i fatti della Francia. Nella Francia è stato dato un colpo mortale al regime parlamentare. Non esiste ancora oggi, in Francia, un regime fascista, lo riconosciamo. Esiste però un regime di dittatura personale fondato essenzialmente sopra un apparato militare. Si sono però create molte delle condizioni perché si giunga a un regime apertamente fascista e vediamo con paura, oltre che con preoccupazione, il modo come la Francia sta scivolando per questa china. Si sono create queste condizioni attraverso un'insurrezione militare, seguita dalla capitolazione dei capi di tutti i partiti borghesi e della socialdemocrazia, e a cui non ha potuto opporsi fino ad ora un potente movimento di riscossa delle masse popolari e democratiche del paese fratello, ciò che noi auguriamo possa avvenire nel più breve tempo possibile e nel modo più efficace.

Quali le cause di ciò che è avvenuto in Francia? Quale il corso degli eventi che hanno portato a questa catastrofe per la democrazia occidentale, per le masse lavoratrici e democratiche dell'Europa? Credo sia un profondo errore, che non bisogna commettere, quello di fare anche la minima concessione a coloro che cercano una spiegazione del crollo del regime parlamentare francese in un preteso fallimento interno di questo regime per il giuoco di massacro che sarebbe stato fatto dei successivi ministeri, o per le debolezze e i vizi del cosiddetto regime dei partiti politici. No, non è in questa direzione che si deve cercare, perché la ricerca e le concessioni fatte in questa direzione portano inevitabilmente a fare indebite, errate e dannose concessioni a forze tendenzialmente fasciste, le quali devono essere invece apertamente combattute e smascherate.

In altra direzione si deve cercare, e l'attenzione deve essere concentrata essenzialmente su due elementi. Il primo è che la grande borghesia imperialistica francese non ha capito e non è in grado di capire che le vecchie posizioni coloniali della Francia nell'Indocina, nell'Africa del Nord e altrove non potevano e non possono più essere mantenute contro l'irresistibile sollevazione liberatrice dei popoli di questi paesi. Di qui una politica profondamente sbagliata: di qui la disfatta dello imperialismo francese nell'Indocina. La p a z z e s c a avventura di Suez, conclusasi anch'essa con una disfatta e un'umiliazione per l'imperialismo francese; di qui l'aggravarsi della situazione interna e parlamentare, nonché della situazione economica e finanziaria di quel paese. Questa è una delle principali moile di sviluppo degli avvenimenti francesi.

L'altra è che una via diversa esisteva, una svolta che evitasse al popolo francese l'attuale tragedia era possibile, a condizione però che venisse rispettata la volontà espressa dalla massa elettorale, in forma democratica, nelle ultime elezioni parlamentari. Questa era la vera, la sola alternativa democratica, creata del resto dalla consultazione elettorale, e che tuttora esiste. Ma l'accettare questa alternativa, cioè l'accettare l'applicazione onesta e integrale del metodo democratico sui cui deve essere fondato il regime parlamentare, voleva e vuole dire aprire l'accesso alla direzione politica del paese a nuove forze sociali e politiche, alla classe operaia, cioè, e alle masse lavoratrici di avanguardia raccolte attorno al partito comunista. Il fanatismo anticomunista non permetteva di farlo. Questa è soltanto questa e la realtà.

Perciò ritengo necessario affermare, e che venga affermato da parte nostra in modo particolare, che mentre il Parlamento francese scompare dalla scena politica europea — questo Parlamento francese che negli anni della tirannide fu in una certa misura anche per noi italiani un faro verso il quale si dirigevano attese e speranze, soprattutto quando seppe orientarsi verso una politica effettivamente democratica, cioè di unità delle grandi forze della democrazia — mentre il Parlamento francese scompare dalla scena politica europea — ripeto — noi abbiamo il dovere di riaffermare la nostra fiducia, come partito comunista, nel regime parlamentare e nel regime dei partiti politici, come base di democrazia politica a cui nel nostro paese non si può né si deve rinunziare. E non è soltanto un'affermazione ideale che noi facciamo, è un compito preciso che noi ci poniamo, quello cioè di opporci anche qui, in Italia, a qualsiasi tendenza a voler limitare, soffocare e comprimere l'iniziativa e la libertà del Parlamento nella esplicazione delle proprie funzioni. La nostra Costituzione prevede nella sua lettera e nel suo spirito che il Parlamento lavori per l'attuazione di quelle riforme economiche, sociali e politiche che la Costituzione stessa prevede. Ebbene, noi siamo su questo terreno e lavoreremo, nel corso di questa legislatura, affinché da questo terreno non si esca, mobilitando le forze popolari affinché sia opposta una e n e r g i c a resistenza a chiunque volesse seguire, ripetendo una espressione dell'onorevole Fanfani, cattivi esempi che vengono dall'estero.

Ma i fatti francesi, le stesse ripetute crisi nei rapporti tra gli Stati, nel Medio Oriente, nel lontano Oriente e altrove e l'attuale gravissima, tragica crisi internazionale, ci riportano ai problemi di fondo di tutta l'odierna situazione, anzi, direi che ci riportano a un problema che è sempre lo stesso e che è uno solo: bisogna riconoscere che la struttura del mondo oggi è cambiata e che non si può più pretendere di reggere il mondo con i vecchi metodi dell'imperialismo, di un blocco dei paesi imperialisti, della conservazione sociale o della reazione. Un terzo del mondo è retto dai comunisti, un altro terzo è più di popoli o si sono liberati dal giogo coloniale e sono disposti a difendere con tutte le armi la loro indipendenza oppure sono giunti al punto che vogliono finalmente questa liberazione e per spezzare il giogo del colonialismo sono disposti ad affrontare qualsiasi combattimento, anche in condizioni di disuguaglianza, anche in condizioni disperate, come oggi sta avvenendo nelle regioni del Medio Oriente.

Questi sono i fatti di cui i gruppi dirigenti dell'imperialismo non si vogliono rendere conto.

E' ridicolo parlare di «imperialismo arabo» che minaccia l'Occidente

In questa situazione è assurdo che da parte degli Stati Uniti si pretenda al dominio mondiale; è assurdo che gli imperialisti francesi si pongano come obiettivo di rinnovare la grandezza imperialistica della Francia attraverso il massacro del popolo arabo o le avventure di una guerra come quella di Suez. Non si possono più reggere le sorti del mondo con i metodi di una volta. I governanti non possono più governare secondo i vecchi schemi della conservazione e della reazione. Lo sentono e lo sanno essi stessi, del resto, e per questo gettano a mare il regime parlamentare, che è stato per loro, in un determinato periodo, soltanto uno strumento per mascherare l'effettiva loro dittatura e la loro tirannide. Ma d'altra parte i popoli non vogliono più essere governati con i vecchi metodi e di qui l'estrema acutezza della situazione mondiale, di qui la tendenza continua al crearsi di momenti di febbre acute, di qui da una parte la minaccia continua del ricorso alle armi e dall'altra parte la lotta aspra, difficile, paziente e pesante per salvare la pace, che deve essere salvata per salvare nello stesso tempo la libertà e l'indipendenza di tutti i popoli, e le vie di s v i l u p p o del progresso umano.

Bisogna che la politica dei paesi occidentali, se noi vogliamo uscire da una situazione così grave (e qui parlo non soltanto delle vicende di questi ultimi giorni, ma della situazione esistente già da due o tre anni), faccia una svolta, riconosca la realtà odierna e a questa realtà si adegui. Forse ciò a voi non piace: ciò non per tanto questa realtà non potete cambiarla e se cercherete di cambiarla con le armi distruggerete forse gran parte della civiltà umana, ma certo non otterrete quello che volete ottenere e vi sarete buttati voi stessi nell'abisso.

Questa situazione è particolarmente sensibile e acuta per ciò che si riferisce al movimento di indipendenza dei popoli arabi. Assurdo e infantile è che l'onorevole Malagodi, — il quale pure ha fatto qui una esposizione interessante e per alcune parti anche istruttiva, — ci venga a ripetere la storiella dell'imperialismo arabo che minaccia di accerchiamento l'Occidente e in particolare l'Italia e faccia balenare ai nostri sguardi l'immagine apocalittica della Mezza luna piantata sul Campidoglio e dei cavalli cosacchi che si abbeverano alle fontane di San Pietro. Sciocchezze! Sciocchezze! I popoli arabi sono tra i più poveri del mondo; non hanno industria, non hanno armamenti; hanno una economia tra le più arretrate, appartengono a quei paesi sottosviluppati, anzi, alcuni di essi appartengono a quelle zone della fame, che esistono sulla superficie del nostro globo, e che fanno da contraltare a zone di lusso e di ricchezza sfrenata che esistono attorno alle centrali dell'imperialismo. E' ridicolo parlare di un imperialismo arabo che minaccerebbe le posizioni dell'Occidente. Lo so, i regimi che oggi esistono nei paesi arabi non sono tutti democratici, ma questa oggi può essere, anzi è, una questione secondaria. Oggi prevale al di sopra di tutto il resto, e deve prevalere anche nelle nostre considerazioni, il problema dell'indipendenza di questi popoli, il problema della libertà, la necessità di aprire loro una strada per uno sviluppo autonomo, economico e sociale attraverso la conquista dell'indipendenza politica. Forse che noi italiani abbiamo risolto insieme il problema dell'indipendenza e i problemi sociali che stavano davanti a noi all'inizio dell'Ottocento? I ministri di Carlo Alberto non credo fossero uomini di idee molto avanzate e progressive; non vorrei paragonarli ai colonnelli egiziani, ma forse una grande differenza non c'era; forse anche, penso, la differenza sarebbe a favore dei colonnelli egiziani, oggi come oggi. Ridicolo è affermare che la rivolta dei popoli arabi per la loro indipendenza priverebbe il mondo occidentale del petrolio, di questo sangue che deve scorrere nelle vene e nelle arterie dell'organismo dove si produce la ricchezza, dei paesi occidentali. Ma che ne possono fare del petrolio, questi popoli arabi? Potranno berlo? Potranno cederlo all'Unione Sovietica? Ma l'Unione Sovietica ne ha da vendere, del petrolio, tanto che lo esporta a prezzi, credo, di concorrenza con le società petrolifere inglesi ed americane. Il solo problema che esiste e che i popoli arabi vogliono trarre dal petrolio (che è alle volte l'unica loro ricchezza naturale: — il canale di Suez era un'altra di queste ricchezze —) un maggiore profitto di quello che hanno tratto finora, cioè vogliono ridurre i profitti delle grandi imprese monopolistiche petrolifere dell'Inghilterra e degli Stati Uniti.

Io non vedo davvero quale interesse potremmo avere noi a difendere le posizioni di questi grandi monopoli; anzi, noi abbiamo interesse a che le posizioni di questi monopoli siano ridotte, siano limitate, perché così potremo muoverci un po' più facilmente anche noi; così anche noi potremo avere del petrolio un po' più a buon mercato.

E' assurdo parlare di un movimento arabo ispirato, fomentato, diretto dall'Unione Sovietica e dai paesi comunisti. Se l'Unione Sovietica ha un prestigio fra questi popoli, è perché l'Occidente si identifica, per essi, con lo sfruttamento, con la miseria, con la fame e con la schiavitù.

Questa è la realtà. Questo è ciò che i soldati degli Stati Uniti d'America e del Regno Unito vanno a difendere nel Libano e nella Giordania. Questo e ciò che voi, solidalmente con le forze degli Stati Uniti d'America, cercate di difendere, ponendo a disposizione di questi aggressori il nostro territorio, i nostri porti, i nostri aeroporti.

L'Unione Sovietica ha avanzato ripetutamente, nel corso degli ultimi anni, delle proposte che erano le più ragionevoli possibili, per regolare i problemi del Medio Oriente. Queste proposte si riassumevano nell'escludere che vi fosse qualsiasi base militare straniera in queste zone; nell'escludere che vi fosse qualsiasi intervento straniero nella vita interna di questi paesi; nell'escludere persino qualsiasi fornitura di armi. L'Occidente, cioè gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra e la Francia hanno respinto queste proposte. Essi vogliono mantenere in piedi, nel mondo arabo, un regime di sfruttamento coloniale. Ma questo regime di sfruttamento coloniale quei popoli più non lo sopportano. Essi più non sopportano di essere governati dagli agenti stipendiati delle grandi compagnie petrolifere; vogliono incominciare a muoversi sulla strada dell'indipendenza e della democrazia, e noi non possiamo che augurare che su questa strada essi possano avanzare, che ottengano dei successi e che siano battute e cacciate da quella zona del mondo le forze aggressive, brigantesche dell'imperialismo degli Stati Uniti e dell'imperialismo inglese.

Torniamo così al problema di fondo cui accennavo in principio e che è all'ordine del giorno di tutta la situazione internazionale. I gruppi dirigenti capitalisti non comprendono la necessità di lasciare via libera allo sviluppo del movimento di indipendenza dei popoli ieri coloniali, non comprendono la necessità che vengano soddisfatte le esigenze nuove di sviluppo economico e di reciproci rapporti economici e politici che questo movimento pone. Di qui deriva in modo inevitabile l'acutizzazione della situazione internazionale, deriva il passare da una crisi all'altra e da un allarme all'altro, aprendosi le prospettive di sempre nuovi conflitti e, infine, aprendosi la prospettiva più tragica: — che, attraverso questi nuovi conflitti, si giunga a un conflitto mondiale, che si combatterebbe con le armi atomiche e nucleari, il che noi sappiamo che cosa potrebbe dire per l'esistenza stessa dei popoli dell'Europa.

Ma come si riflette questa situazione del mondo capitalistico nel nostro paese?

Questa è la questione che più particolarmente ci deve interessare, discutendosi le dichiarazioni del Presidente dell'attuale governo.

E' errato ritenere che quel processo di involuzione che si esprime con le minacce concrete al regime democratico e alla pace non sia in atto anche da noi. Si sente dire spesso, con soddisfazione, che noi non abbiamo una questione grave da risolvere, come quella dell'Algeria; non abbiamo da difendere interessi coloniali; non abbiamo da difendere interessi di società petrolifere. E' vero, quantunque l'esame della grande stampa di informazione, tutta seguace di questo governo, ci dimostri che vi sono in Italia (ed è un fatto non soltanto ridicolo, ma grottesco) i patiti degli interessi delle società petrolifere inglesi e americane. Vengono, questi patiti, soprattutto dalle file dei fascisti, tradizionali servitori di uno straniero, ma si trovano anche nelle file della democrazia cristiana, della socialdemocrazia, del partito repubblicano.

Noi non abbiamo questioni di tal genere da risolvere. E' vero. Sono però da anni e anni all'ordine del giorno del nostro paese una serie di problemi vitali come quello del lavoro, della terra, dell'accesso di nuovi gruppi politici alla direzione del governo e dello Stato. Questi problemi non si possono risolvere se non modificando una parte del vecchio assetto tradizionale della economia e della società italiana, e non vengono risolti perché questo assetto viene ostinatamente difeso dalle classi dirigenti capitalistiche e dai partiti, come la democrazia cristiana, che sono i loro rappresentanti e governano in nome loro.

Di qui deriva non un precipitare, come in Francia, della situazione verso sviluppi drammatici, ma un radicalizzarsi continuo di contrasti, gli uni latenti gli altri palesi, attraverso il permanente immobilismo governativo, attraverso il continuo rinvio di qualsiasi soluzione, per cui si ha una insoddisfazione che cresce nelle grandi masse popolari e si estende non soltanto ai partiti di opposizione e alle masse che li appoggiano, ma a una parte delle masse stesse che poi, nelle elezioni, finiscono col votare o per le destre, per il partito democristiano o per i partiti oggi impegnati nell'attuale governo.

Anche in Italia, quindi, ci troviamo di fronte alla minaccia di una involuzione. Siamo riusciti a salvare il regime parlamentare nel 1953, respingendo la legge truffa, ma oggi, se vogliamo essere sinceri, dobbiamo riconoscere che le basi del regime democratico sono seriamente minacciate e minate. Ad esso si tende a sostituire qualcosa di assai diverso, un regime conservatore di tipo clericale, con mascherature paternalistiche e non privo di una certa demagogia sociale. E' il pericolo che fu denunciato da tutti nella campagna elettorale, ed è un tentativo di variante clericale di quella minaccia alla democrazia e alla pace che si disegna oggi in generale nel mondo capitalistico occidentale.

Non starò a dimostrare questa tesi attraverso il commento delle vicende politiche degli ultimi anni. Mi limiterò a una breve illustrazione di ciò che è emerso dallo stesso modo come si è compiuta la recente consultazione elettorale, e dai risultati di essa.

Caratteristico di questa consultazione elettorale, è stato essenzialmente il fatto che questa volta si è toccato il punto più alto e più grave nella limitazione e nella pratica soppressione della libertà elettorale del cittadino. Per questo hanno un valore relativo le considerazioni analitiche che si possono fare su questa o su quella cifra. Anche noi queste considerazioni le abbiamo fatte e continueremo a farle, poiché offrono un certo interesse; io non intendo tuttavia seguire gli oratori, soprattutto di parte democristiana, che si sono addentrati in questo campo. Concentrerò invece l'attenzione su quello che per noi è il punto fondamentale e che costituisce l'indice chiaro del processo di degenerazione del nostro regime democratico.

L'azione volta a limitare e praticamente sopprimere la libertà elettorale del cittadino è venuta da due parti: dall'intervento nella lotta elettorale nel modo che tutti sappiamo dell'apparato della Chiesa, e dall'intervento dell'apparto dello Stato e del padronato.

Vi è stato, dopo parecchi altri interventi dello stesso tipo, l'appello dei vescovi del 3 maggio che voi tutti ricordate e che venne commentato nel modo che sapete dai comitati civici, esprimendo una condanna dei principi del liberalismo, di tutti i partiti che professano il laicismo e poi via via, si intende, anche del nostro partito e del partito socialista; invitando quindi i cittadini di fede cattolica (questo è il punto essenziale, su cui bisogna concentrare la attenzione) a dare il voto soltanto al partito della democrazia cristiana. Il che doveva servire anche, si diceva, a dissipare nella maniera più concreta ogni «velleità di condizionamento» della politica del partito della democrazia cristiana ed ogni «pericolo di apertura».

L'appello dei vescovi è un atto di aperta violazione della legge elettorale, dei patti concordatari sanciti anche nella Costituzione e della tradizione liberale e democratica dello Stato italiano. Ma questo appello dei vescovi è diventato, nella realtà della lotta elettorale, pressione capillare, minuta, insistente, coartazione, perfido impiego di tutti gli strumenti del terrorismo ideologico; è diventato campagna sanfedista condotta nelle forme p i ù aspre e più lontane da quelli che sono i principi della nostra coscienza democratica e civile; è diventato persino tentativo di controllo del voto, esercitato in forme che non sto ad elencare qui, ma che violano i principi elementari della moralità politica *(Commenti al centro)*. Accanto a questo vi è stato l'intervento sfacciato dell'apparato dello Stato e del padronato, con pressioni, minacce, corruzioni scandalose.

Onorevole collega che mi ha interrotto, trascuro la citazione di fatti concreti, perché intendo venire alle conclusioni politiche; ad ogni modo si discuterà a giorni nell'altro ramo del Parlamento il bilancio dell'Interno e ivi daremo anche una documentazione precisa di questa nostra affermazione.

Il valore del responso elettorale del 25 maggio

A quale punto siamo arrivati i brogli commessi dalla confluenza di questa duplice azione volta a limitare e tendenzialmente sopprimere la libertà del cittadino, non possiamo dire. Fatto sta che in questa consultazione elettorale è stato persino incerto (e lo è tuttora) il vero numero degli elettori, cioè di coloro che avevano diritto di votare; perché nel corso di quindici giorni vennero date dalle competenti autorità tre cifre diverse, di cui una differiva dalla cifra dei maggiorenni di 177 mila unità in eccesso, e le altre differivano in difetto, l'una per 4.000 e l'altra per 66 mila 900 unità. Anche questo punto è rimasto fino ad oggi misterioso: verrà senza dubbio regolato da qualche comunicazione di qualche ufficio statistico, ma il fatto è in sè abbastanza significativo ed eloquente.

Permetteteci di registrarlo come una delle tante prove che mai nel nostro paese, nemmeno nei momenti del più oscuro e corrotto impero della democrazia giolittiana, tanto combattuta dai migliori esponenti del mondo politico cattolico, venne raggiunto un tal grado di confusione, di pressione, illegittima sull'elettorato, di coartazione dell'elettore e di corruzione.

Ma in conseguenza di questa evidente violazione delle leggi e degenerazione del costume democratico, quale è stato e che cosa è il risultato che si è raggiunto?

Il presidente del Consiglio è partito, nelle sue considerazioni preliminari a l l e dichiarazioni programmatiche, unicamente dal risultato matematico delle elezioni, e senza dubbio ha avuto ragione di fare così, perché questo è il dato che conta formalmente e giuridicamente e che impressiona. Ma per le considerazioni che ci interessano come uomini politici, preoccupati delle sorti della democrazia nel nostro paese, questo unico dato non è sufficiente. Deve essere integrato con altre osservazioni, indispensabili per avere un quadro completo. E su due momenti in particolare ritengo che l'attenzione si debba fermare.

Il primo riguarda il valore stesso del responso elettorale, in quanto ha dato la maggioranza al partito della democrazia cristiana. Il secondo riguarda la tendenza che emerge dalle consultazioni elettorali degli ultimi 10 anni, per quanto si riferisce alla forza dell'aperta, dichiarata opposizione al partito e ai governi della democrazia cristiana.

Circa il valore del responso, non esito a dire che la valutazione più esatta è stata data da quelli che furono i nostri più fieri avversari: è stata data dalla radio del Vaticano, in una trasmissione, credo, dell'11 giugno, in cui si diceva esattamente così: «La convergenza dei voti nel partito della democrazia cristiana è stata più una convergenza morale e religiosa che non politica». Lascio da parte la morale, perché ci troviamo di fronte a quella posizione che non riesce a separare la morale dalla religione, posizione che noi respingiamo perché la separazione d e l l a morale dalla religione è per noi una delle grandi cinquiste della moderna coscienza civile. In fatto di moralità, poi, potremmo aprire troppo ampio capitolo. Lo stesso presidente del Consiglio è stato costretto, dalla campagna condotta nel corso della lotta elettorale, dai casi concreti che sono stati denunciati in modo preciso, a dire che uno degli obiettivi del suo governo sarebbe la «moralizzazione». Si è dimenticato, ben inteso, di citare qualche esempio concreto, da cui risulti che questo governo veramente si disponga a prendere posizione per colpire coloro che sono rei di aver violato la moralità politica.

Tornando alla costatazione della Radio vaticana, essa è naturalmente seguita dalla consueta invocazione all'unità dei cattolici e dall'ammonimento che, dal momento che si è ottenuta quella convergenza «religiosa», ora bisogna stare attenti a non mendicare i suggerimenti che possono venire «da estranei». Gli estranei sareste voi, colleghi della socialdemocrazia.

Situazione strana, situazione veramente paradossale. Noi siamo un'assemblea politica, chiamata a discutere problemi politici; il presidente del Consiglio ci ha fatto un rapporto che è materiato di questioni politiche e di questioni economiche; però in pari tempo ci viene affermato, e dalla fonte più autorevole, che la composizione di questa assemblea ha un'origine religiosa.

Non sarei contrario a questa costatazione se ciò fosse stato vero, se la lotta elettorale si fosse combattuta effettivamente intorno ai problemi della religione, se ciò fosse stato necessario al nostro paese; ma non era necessario, non lo è stato, ed io mi auguro, e anzi sono certo, che non sarà necessario nel futuro, come non fu necessario, nell'immediato passato, condurre lotte elettorali su questo terreno. Lo stesso programma dell'onorevole Fanfani, del resto, per il suo contenuto stesso lo dimostra. In realtà, qui vi è un equivoco. Il termine «religione» in questo caso non è usato né nell'accezione filosofica e nemmeno in quello che è il significato che dà a questo termine la gente comune che ha una fede. Il termine religione è qui usato nel senso di quell'*instrumentum regni* a cui le classi dirigenti fanno ricorso quando vedono venir meno tutti gli altri mezzi per mantenere integro il loro potere.

In Italia, è difficile, è pericoloso per le classi dirigenti anche le più reazionarie fare ricorso a una tirannide aperta di tipo fascista, sia per la memoria del regime fascista che non è cancellata nell'animo della stragrande maggioranza del popolo e sia per la forza e la combattività d e l movimento democratico rappresentata essenzialmente dai partiti e dalle forze sindacali e di massa della classe operaia e delle altre classi lavoratrici. Si deve far ricorso a mezzi diversi. Si fa quindi ricorso a questo *instrumentum regni*, e quella convergenza religiosa dei voti non è che il supremo tentativo, in sostanza, di salvezza dell'ordine sociale esistente, la vera fonte del vostro immobilismo, la molla non di un qualsiasi moto progressivo, con o senza avventure, ma di una involuzione progressiva verso un regime non soltanto di conservazione sociale, come sono stati tutti i vostri governi fino ad ora, ma verso un regime apertamente clericale e autoritario, contrario ai principi della nostra Costituzione. Perché la Chiesa non dà niente per niente. Se salva ed è disposta a salvare l'ordinamento capitalistico attraverso l a convergenza religiosa dei voti verso il partito che è diventato, avendo restaurato il capitalismo in Italia nelle vecchie forme tradizionali, il partito delle classi dirigenti capitalistiche, se salva il regime capitalistico in questo modo, la Chiesa poi pretende in cambio qualche cosa e parecchie cose. Pretende la rinuncia dell'autonomia dello Stato, pretende che lo Stato ceda ad essa funzioni, che gelosamente invece dovrebbe conservare e difendere per sè stesso, pretende tutto quello che noi vediamo oggi accadere sotto i nostri occhi e che è stato denunciato nel corso della campagna elettorale, credo, da tutti i partiti politici fatta eccezione del partito della democrazia cristiana. Anche solo di fronte a questi fatti degenerativi, noi dovremmo concludere per una opposizione radicale a questo governo che di questa situazione è l'esponente qualificato.

A questo punto, se si estende la considerazione al secondo momento cui sopra facevo cenno, la situazione, per le classi dirigenti capitalistiche italiane e per la Chiesa stessa, che ha voluto quella convergenza di voti, appare di paradossale debolezza. Risulta infatti che tutto l'impegno della Chiesa cattolica per chiamare a raccolta i credenti, e l'impegno delle autorità dello Stato e la pressione padronale, tutto questo non è riuscito che a dare 12 milioni e rotti di voti alla democrazia cristiana. Questi dodici milioni di voti sono oggi la vera base elettorale d e l l a borghesia capitalistica in Italia... *(Commenti al centro)*. Inoltre, e questo è l'elemento più interessante da mettere in luce perché dà evidenza al carattere paradossale della situazione, essi sono la base elettorale della Chiesa cattolica in Italia, in un paese che si è sempre considerato abitato da una stragrande maggioranza di credenti e di cattolici. Inoltre, voi non dovete dimenticare che questi milioni di voti, per la metà, o per un terzo, o per due terzi, sono stati dati dalla parte politicamente non attiva della popolazione e che una parte considerevole di essi sono stati dati da elettori i quali, in sostanza, di fronte a determinate rivendicazioni concrete di trasformazione sociale dell'ordinamento economico italiano s o n o d'accordo con noi ed hanno votato così non essendo capaci di resistere alla pressione che veniva esercitata su di essi in tutti i modi possibili.

Dall'altra parte vi sono undici milioni circa di voti dati ai partiti di aperta opposizione a quello della democrazia cristiana e sono undici milioni di voti dati dalla parte attiva, politicamente e socialmente, della popolazione, data dagli uomini e dalle donne che compongono le grandi organizzazioni politiche e sindacali del paese, che fanno gli scioperi, che conducono le agitazioni di massa, che sono disposti all'azione per la realizzazione del programma politico in cui credono e delle loro aspirazioni.

Si può davvero affermare che il PSDI abbia una parte del potere?

Se noi partiamo dal 1948, per giungere sino ad oggi, abbiamo la visione impressionante, di un moto che si compie, in modo lento, ma inesorabile, e che sposta verso i partiti della opposizione masse ingenti della popolazione lavoratrice. Dal 1948 al 1958 passiamo infatti dagli 8 milioni circa agli 11 milioni circa di voti. Si tenga inoltre presente che nel corso di questi dieci anni si sono allontanati dall'Italia 2 milioni di lavoratori costretti all'emigrazione, 2 milioni di uomini e di donne appartenenti nella grande maggioranza alle classi più povere del nostro paese.

Perdonino i compagni socialisti se nel presentare queste cifre io ho accomunato i voti del nostro partito e quelli del partito socialista. *(Al centro si ride)*. Non l'ho fatto, onorevoli colleghi, con alcuna intenzione di ledere in qualsiasi modo l'autonomia del partito socialista: l'ho fatto unicamente partendo dalla considerazione che nel corso delle successive consultazioni tanto politiche quanto amministrative, in sostanza, i due partiti si sono mossi con gli stessi programmi e con gli stessi obiettivi fondamentali.

Questo confronto delle cifre rende evidente il vero limite del vostro tanto decantato successo e l'origine di una frattura in due del paese, tra un paese legale che siete voi e il paese reale che siamo noi, che sono le grandi masse lavoratrici unite nelle loro organizzazioni e che lavorano e combattono per ottenere delle trasformazioni p r o f o n d e, radicali dell'ordinamento politico, economico e sociale.

Di q u e s t a situazione contraddittoria, paradossale questo governo, in sostanza, è l'espressione, per lo stesso suo carattere di governo il quale perpetua il monopolio politico della democrazia cristiana, ma in pari tempo ha sentito immediatamente il bisogno di coprirsi con una mascheratura di un governo di centro, sì, orientato però verso la sinistra.

Non era ancora stato esaurito da troppi giorni il calcolo delle schede, non erano spenti gli echi del grido di trionfo con il quale la stampa democratico-cristiana aveva salutato il fatto che fosse stata finalmente «regolata la partita con i partiti cosiddetti risorgimentali, con i loro sogni, con le loro velleità ed aspirazioni a rovesciare il corso ormai storico della vita politica italiana», tutto questo era ancora nell'aria quando avete dovuto rivolgervi, per fare un governo, da una lato al partito socialdemocratico, dall'altra parte — scusate l'espressione, ma non è mia — a quella «maleodorante reviviscenza del settarismo demomassonico dell'ultimo Ottocento e del primo Novecento» che è il partito repubblicano storico italiano. E lo avete fatto dopo avere ottenuto il successo elettorale assorbendo per lo meno un milione di voti dai partiti della destra. Ma nella formazione politica in questo modo costituita, sulla base di questa profonda contraddittorietà di dati e di fatti, si può affermare che il partito socialdemocratico abbia una parte del potere politico? Io lo metto in dubbio, non soltanto per il fatto che il segretario di questo partito, l'onorevole Saragat, abbia rifiutato di prendere parte al governo, probabilmente per la consapevolezza di questa realtà, non soltanto per gli uomini che sono stati designati dal partito socialdemocratico al governo e per i posti che essi hanno occupato, ma per tutta la concezione da cui è partita la democrazia cristiana nella impostazione e nella condotta della sua campagna elettorale e nel risolvere il problema politico della ricerca di una maggioranza.

In sostanza, ha ragione il compagno Nenni quando afferma che il partito e i partiti che voi avete chiamato a far parte del governo li avete considerati soltanto come un numero. Io aggiungo che li avete anche considerati, in un certo senso, come co-